



www.lavoce.hr
Anno 20 • n. 410
giovedì, 29 febbraio 2024

economia

del popolo

la Voce & finanza

IL CASO

Mar Rosso. Le alternative al Canale di Suez

Ormai si punta a diversificare i percorsi per ridurre i sempre più alti rischi di trasporto

2

L'ANALISI

Tassi d'interesse. Sfuggire i rischi

Anche i valori troppo bassi possono danneggiare l'economia reale. Percorriamo in maniera schematica i pro e i contro a favore di una gestione ottimale delle risorse

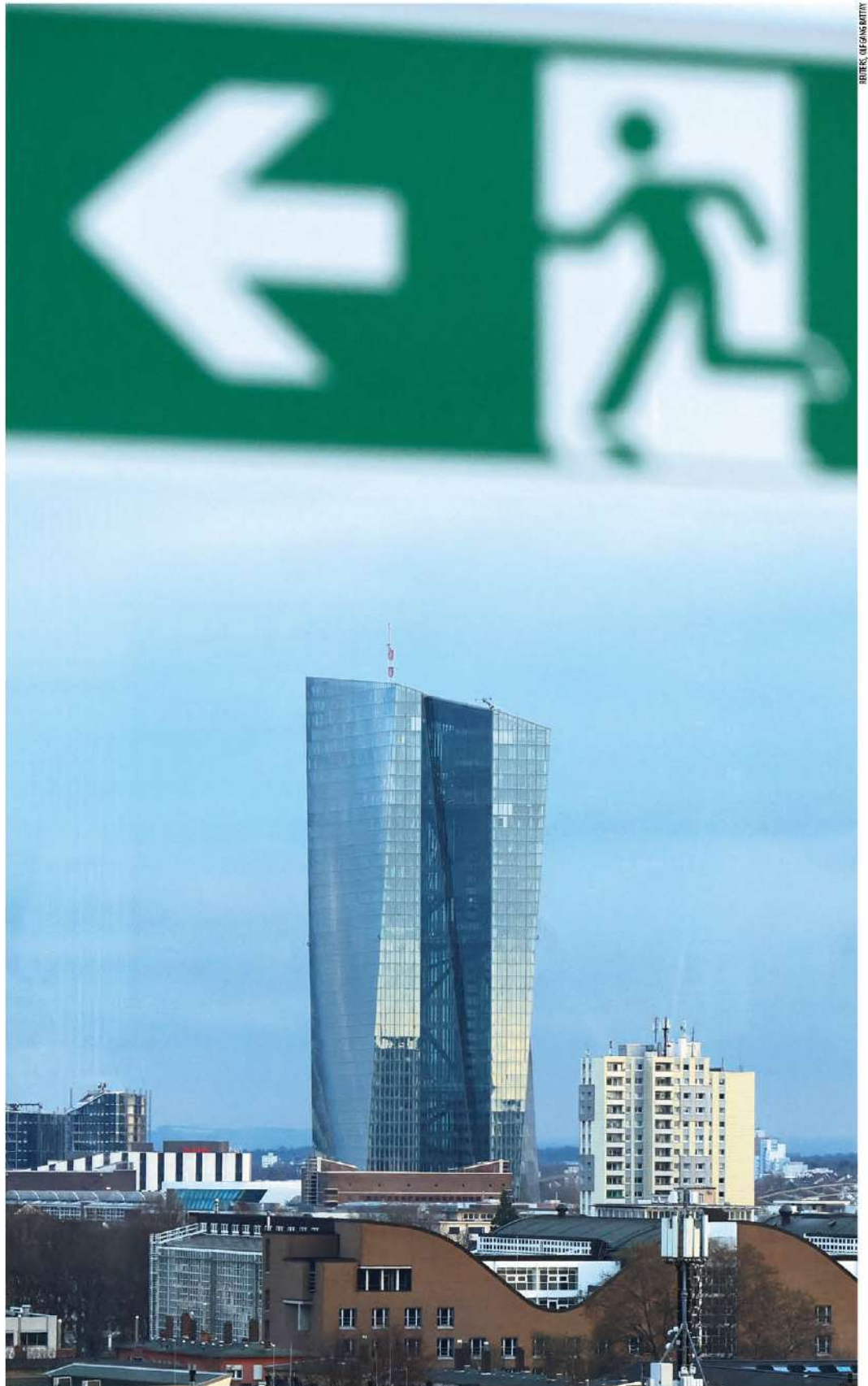
4/5

TENDENZE

La Gen Z chiede più dinamicità

I nati tra il 1997 e il 2012 sono la fascia della popolazione impegnata a cambiare le caratteristiche del mercato del lavoro. Nella loro ottica i colloqui sono troppo stressanti, serve più equilibrio tra carriera e vita privata

6/7





Mar Rosso

le alternative al Canale di Suez

Ormai si punta a diversificare i percorsi per ridurre i sempre più alti rischi di trasporto

La situazione nel Canale di Suez stenta ancora a sbloccarsi. Sono più di 100 le navi portacontainer che, negli ultimi mesi, hanno dovuto deviare la propria rotta dal Mar Rosso per evitare possibili attacchi militari da parte degli Houthi, il gruppo sciita, alleato con l'Iran, che governa parte dello Yemen. Questa situazione mette sotto pressione la logistica globale, rendendo il trasporto a lungo raggio, specialmente tra Cina ed Europa, un settore ad alto rischio. A causa delle minacce, infatti, le navi preferiscono evitare il Mar Rosso e circumnavigare l'Africa, passando per il Capo di Buona Speranza in Sudafrica anche se il tragitto comporta un aumento del tempo di navigazione (dai sette a dieci giorni) e un maggiore consumo di carburante, facendo lievitare i costi di trasporto. Fortunatamente, però, esistono rotte e strategie alternative per collegare l'Asia all'Europa. La Cina già si sta attivando per trovare diverse soluzioni: dalla nuova Via della

seta e l'aumento delle navi che attraversano la rotta Artica. La fondazione per relazioni Italia-Cina in collaborazione con l'Associazione italiana commercio estero (Aice) ha voluto riflettere insieme a degli esperti di logistica e di sistemi di trasporto, le nuove possibilità per il commercio europeo con l'Asia, che si aprono dopo l'ennesima crisi di Suez. Nonostante la fiducia dei mercati nel rapido superamento della crisi di Suez, la Cina, il principale esportatore in Europa (18% circa di tutte le merci importate), sta adottando una prospettiva strategica volta a diversificare la sua logistica. La dipendenza eccessiva dal trasporto navale, responsabile dello spostamento di circa il 75% dell'export verso l'Europa, ha spinto Pechino a investire in modo significativo nella Belt and road initiative, conosciuta anche come la nuova via della seta (da cui l'Italia, però, ha deciso di allontanarsi l'anno scorso) che comprende diverse direttrici terrestri per il trasporto ferroviario che attraversano l'Asia centrale.

I mezzi su rotaia

La rotta ferroviaria Cina-Europa non è un fenomeno residuale: negli ultimi 10 anni, i treni merci tra la Cina e l'Europa hanno raggiunto oltre 200 città in 25 Paesi europei e oltre 100 città in 11 Paesi asiatici. Nel decennio sono stati percorsi 78.000 viaggi, con uno spostamento di merci per 340 miliardi di dollari in 7,4 milioni di container. Nel 2020, il numero totale di viaggi in treno è aumentato del 50%, raggiungendo un livello sette volte superiore rispetto al 2016. Fabrizio Briffi, country manager di Logwin, testimonia a Wired, l'efficacia dei servizi di logistica Cina-Europa. "Le rotte ferroviarie Cina-Polonia garantiscono tempi rapidi e magazzini efficienti, mentre il nostro servizio combinato nave-aereo collega Dubai a Milano e Verona", ha spiegato. Anche Giuseppe Buganè, direttore generale di Purlag, operatore di trasporto intermodale specializzato, sottolinea l'importanza della pianificazione nell'intermodalità dei trasporti, fornendo esempi concreti di rotte ferroviarie verso la Cina. Tra le nuove rotte aperte c'è quella di Codogno a introdurre un nuovo servizio Cina-Milano con tre stazioni di origine in Cina verso Milano e tre partenze settimanali. Il tempo di percorrenza è di 22 giorni, per una distanza di oltre 11.000 chilometri.

Anche D.B. Group, spedizioniere internazionale di Montebelluna (Treviso) ha aperto una rotta cinese con un convoglio da 50 vagoni che dalla Cina arriveranno nel nord Italia.

La rotta artica

La Cina si sta volgendo con interesse anche verso la rotta artica, che sta emergendo come una strategia chiave di trasporto marittimo efficace, dato che offre un percorso più breve tra l'Asia e l'Europa rispetto alle rotte tradizionali. Quest'anno la rotta è rimata attiva per la prima volta per l'intero anno. Il problema è che tutti gli scali portuali sono interni alla Russia, ormai considerata un paria dall'Occidente. Secondo i dati del Center for high north logistics, nel 2023 il principale corridoio marittimo dell'Artico ha visto 75 spedizioni in transito per un totale di 2,1 milioni di tonnellate di merci. La cifra stabilisce un nuovo record e rappresenta un forte rimbalzo dopo le sole 41.000 tonnellate dell'anno scorso, quando la maggior parte degli operatori occidentali si ritirò dal fare affari con la Russia. Il trasporto aereo, sebbene costoso e molto impattante in termini ambientali, rimane affidabile e veloce per determinati tipi di merci, suggerisce

Giampaolo Botta, presidente di Spediporto. Tuttavia, non esiste una soluzione universale, e le industrie dovranno valutare caso per caso le opzioni migliori. Il modello più efficace al momento sembra essere proprio quello della intermodalità dei trasporti, che fa uso di unità di carico standardizzate pensate per essere facilmente spostate da un mezzo di trasporto: nave, camion, treno. Altra tendenza emergente è quella di aumentare gli spazi e i magazzini per ridurre la dipendenza dai trasporti, abbandonando la filosofia del "just-in-time" (che predilige l'efficienza) per tornare al passato del più tradizionale "just-in-case" (che prevede l'accumulo di materie prime per precauzione). Ma c'è anche chi sta pianificando di tornare alla logistica delle origini: quella della produzione industriale a chilometro zero. Anche perché, al di là della fragilità della supply chain globale, alcuni degli storici vantaggi della delocalizzazione nei paesi emergenti stanno riducendosi a vista d'occhio: da una parte per esempio il costo del lavoro sta aumentando anche in Cina, dall'altra l'accordo globale siglato da 131 paesi sulla global minimum tax - unito agli incentivi di alcuni Stati sul reshoring - sta spingendo le strategie aziendali verso il rimpatrio delle produzioni.

Via mare il 90% del commercio globale

L'Unione europea ha dato il via libera ufficiale ad "Aspides" ("scudo" in greco) da parte dei Paesi dell'Unione europea. Si tratta dell'operazione navale per tutelare la libertà di navigazione e commercio nel Mar Rosso contro gli attacchi dei ribelli Huthi, che hanno messo nel mirino le navi mercantili che transitano nella zona meridionale del Mar Rosso. L'area di operazione istituita dal mandato dell'Ue racchiude lo spazio di mare tra Bab el-Mandeb e Hormuz, inclusi Mar Rosso, Golfo di Aden, Mar Arabico, Golfo di Oman e Golfo Persico. Il gruppo yemenita ha fatto sapere che interromperà gli attacchi solo se Israele metterà fine all'operazione su Gaza. La stabilità dell'area è direttamente



legata alla sicurezza delle rotte marittime, arterie vitali per il trasporto delle merci. L'intensificarsi degli attacchi del gruppo yemenita Houthi alle navi in ingresso nel Mar Rosso ha recentemente comportato una sospensione del transito nel Canale da parte delle maggiori

compagnie di spedizioni internazionali (Msc, Maersk, Cma Cgm, Hapag-Lloyd, seguite da compagnie petrolifere come British Petroleum e Frontline), che hanno deviato le rotte a sud del Capo di Buona Speranza (circa 10 giorni di navigazione in più). A metà gennaio, il

traffico di navi nel Mar Rosso si era più che dimezzato (-55% rispetto al 4° trimestre 2023; dati Redsea Kiel institute) e il costo di trasporto dei container dall'Asia all'Europa risultava aumentato del 92% (Shanghai Containerized Freight index). È una situazione che attraverso le

catene di approvvigionamento può ripercuotersi anche sulle industrie e le economie apparentemente meno esposte. Vale la pena ricordare che il 90% del volume del commercio globale avviene via mare; il Mediterraneo rappresenta il 20% del commercio mondiale; Particolarmente esposti sono il commercio di petrolio e gas (da Kuwait, Qatar, Emirati Arabi Uniti, Iraq); prodotti elettronici ed elettrodomestici (più della metà delle importazioni extra-Ue proviene dalla Cina); prodotti in pelle (quasi un terzo proviene dalla Cina); macchinari (soprattutto quelli esportati nei principali Paesi asiatici); l'importazione e l'esportazione di prodotti agricoli (compresi olio d'oliva, vino, frutta e verdura) e dell'industria ittica.

di Christiana Babić



Stress e clima

Rischi in agguato

Secundo l'Allianz Risk Barometer, i rischi informatici, come gli attacchi ransomware, le violazioni dei dati e le interruzioni dei sistemi informatici sono la principale preoccupazione per le aziende a livello globale nel 2024. Al secondo posto si colloca un pericolo strettamente collegato: l'interruzione dell'attività. Le catastrofi naturali (che salgono dal 6° al 3° posto rispetto all'anno precedente), gli incendi, le esplosioni (dal 9° al 6° posto) e i rischi politici e violenza (dal 10° all'8° posto) registrano i maggiori aumenti nell'ultima classifica dei principali rischi aziendali a livello globale, basata sulle opinioni di oltre 3.000 professionisti della gestione del rischio.

Catastrofi naturali

Le 398 catastrofi naturali avvenute a livello globale nel 2023 hanno causato perdite economiche per 380 miliardi di dollari, dato in crescita rispetto ai 355 miliardi di dollari nel 2022. Un totale che rappresenta il 22 per cento in più rispetto alla media del XXI secolo, guidata da terremoti significativi e tempeste convettive che si sono verificate negli Stati Uniti e in Europa. E quanto rivela Aon nel Climate and Catastrophe Insight Report del 2024, che identifica i trend a livello globale dei disastri

naturali e dei cambiamenti climatici, per aiutare a prendere decisioni migliori per gestire la volatilità e migliorare la resilienza globale. Le perdite assicurative globali sono state del 31 per cento superiori alla media del XXI secolo, superando i 100 miliardi di dollari per il quarto anno consecutivo. Con le coperture assicurative per solo 118 miliardi di dollari (151 miliardi di dollari nel 2022), pari al 31 per cento delle perdite totali, il "gap di protezione" si è attestato al 69 per cento (si era fermato al 58 per cento nel 2022), evidenziando l'urgenza di ampliare la capacità assicurativa.

Nel 2023 il numero di eventi naturali con perdite ingenti ha raggiunto livelli record, registrando 66 eventi da un miliardo di dollari ciascuno di perdite economiche e 37 eventi da un miliardo di dollari ciascuno di perdite assicurate. I terremoti hanno causato il maggior numero di perdite economiche, mentre le tempeste convettive sono state le più costose per gli assicuratori. La Nuova Zelanda, l'Italia, la Grecia, la Slovenia e la Croazia hanno registrato gli eventi più costosi in assoluto legati al maltempo.

Volatilità e complessità

"In un contesto di crescente volatilità e complessità, esistono

significative opportunità per le organizzazioni di diventare più resilienti ai rischi climatici e catastrofici evidenziati nel nostro report", ha dichiarato Greg Case, CEO di Aon. "Lavorando in modo trasversale nei settori pubblico e privato, stiamo accelerando l'innovazione, proteggendo le comunità meno servite e affrontando meglio gli impatti economici delle condizioni meteorologiche estreme per creare risultati più sostenibili per le aziende e le comunità di tutto il mondo". Dal canto suo, Petros Papanikolaou, CEO di Allianz Commercial, ha commentato: "I rischi più importanti e quelli con la maggiore crescita nell'Allianz Risk Barometer di quest'anno riflettono le grandi problematiche che le aziende di tutto il mondo devono affrontare in questo momento storico: la digitalizzazione, il cambiamento climatico e l'incertezza dello scenario geopolitico. Molti di questi rischi già producono notevoli conseguenze: nel 2024 le condizioni meteorologiche estreme, gli attacchi ransomware e i conflitti regionali metteranno ulteriormente alla prova la resilienza delle supply chain e dei modelli aziendali. I broker e i clienti delle compagnie assicurative dovrebbero essere consapevoli di ciò e adeguare di conseguenza le

loro coperture assicurative". Le grandi aziende, le medie e le piccole imprese sono accomunate dalle stesse inquietudini in materia di rischi: preoccupazioni per i sistemi informatici, le interruzioni dell'attività e le catastrofi naturali. Tuttavia, si amplia il divario di resilienza tra le grandi e le piccole imprese, in quanto la consapevolezza del rischio tra le organizzazioni più grandi è cresciuta dopo la pandemia, con un notevole impulso a migliorare la resilienza, come attesta il report. Al contrario, le aziende più piccole spesso non hanno il tempo e le risorse per identificare e prepararsi efficacemente a una gamma più ampia di scenari di rischio e, di conseguenza, impiegano più tempo per far ripartire l'attività dopo un incidente imprevisto.

Personale qualificato

Sembra calare invece la preoccupazione dovuta alla difficoltà di individuare personale qualificato. In un contesto globale, la carenza di forza lavoro qualificata (12 per cento) è vista come un rischio minore rispetto al 2023 scendendo dall'8° alla 10° posizione. Tuttavia, le imprese dell'Europa

Centrale e Orientale, del Regno Unito e dell'Australia la ritengono uno dei cinque principali rischi aziendali. Dato che in molti Paesi del mondo la disoccupazione è ancora ai minimi storici, le aziende ricercano più posizioni lavorative di quante siano le persone disponibili sul mercato del lavoro. I profili più difficili da trovare sono gli esperti di informatica o di dati, un problema particolarmente rilevante nella lotta contro la criminalità informatica. Intanto i ricercatori britannici ci fanno sapere che lo stress finanziario è quello più deleterio per la salute e il benessere. Lo studio che ha coinvolto quasi 5.000 over 50, realizzato dagli studiosi dell'University College (UCL) e del King's College di Londra e pubblicato sulla rivista Brain, Behavior and Immunity, ha svelato che lo stress finanziario favorisce l'invecchiamento precoce, incide sui biomarcatori e i suoi effetti sulla salute mentale sono più dirompenti rispetto al senso di tristezza provocato da una malattia, da una grave perdita o dal divorzio. In sintesi: lo stress finanziario influisce sui cambiamenti a lungo termine in tutta una serie di indicatori riguardanti la salute e si riflette sul sistema immunitario, nervoso e ormonale.



Tassi d'interesse Sfuggire i ris

Anche i valori troppo bassi possono danneggiare l'economia reale. Percorriamo in maniera schematica i pro e i contro a favore di una gestione ottimale delle risorse

Avendo a lungo posto attenzione in questa rubrica sul tema tassi, inflazione, effettivo potere d'acquisto della moneta e tutto quanto inerisce l'influenza del costo del denaro nella vita quotidiana, alcuni lettori ci hanno chiesto se anche i bassi tassi di interesse possono influenzare negativamente l'economia reale. In effetti è così e in diversi modi, e gli effetti possono variare a seconda delle circostanze economiche specifiche. Cercando come sempre di essere accessibili ai meno avvezzi alla materia, ecco alcune considerazioni espresse in modo volutamente schematico per facilitarne la comprensione:

1. Spesa e investimenti:

i bassi tassi di interesse generalmente incoraggiano la spesa e gli investimenti. Le persone tendono a prendere in prestito più denaro approfittando di tassi inferiori, incrementando la spesa per beni durevoli come case, mobili e auto. Le imprese possono anche essere più propense a investire in nuovi progetti, poiché il costo delle risorse finanziarie è più basso.



2. Risparmio:

la tendenza a risparmiare si contrae, in quanto i bassi tassi di interesse rendono meno attraente mettere i propri risparmi in conti bancari o altri strumenti finanziari a basso rendimento, incoraggiando i cittadini a cercare opzioni di investimento più rischiose con la prospettiva di ottenere rendimenti migliori.

3. Inflazione:

i bassi tassi di interesse possono contribuire all'aumento dell'inflazione. Infatti quando cittadini e imprese spendono e investono di più si può verificare un forte aumento della domanda, che a sua volta determina per definizione un aumento dei prezzi, e non sempre proporzionale, specialmente in Italia.

4. Settore immobiliare:

per quanto sopra, un immediato riscontro alla diminuzione dei tassi di interesse è l'ascesa dei prezzi nel mercato immobiliare, alla luce della possibilità di accedere a finanziamenti più convenienti. Ciò comporta aumenti l'evento delle famose "bolle" speculative, con aumento dei prezzi in tutta la filiera edilizia.

5. Deprezzamento valutario:

come ci insegna la storia economica passata e recente, i bassi tassi di interesse rendono meno appetibili gli investimenti internazionali nell'area ove si verifica il fenomeno, portando a una diminuzione del valore della valuta locale (svalutazione). Ai tempi della vecchia lira italiana, ad esempio, i positivi effetti sulle esportazioni non venivano adeguatamente bilanciati dagli aumenti dei costi di importazione delle materie prime.

6. Rischi finanziari:

nel medio termine i bassi tassi di interesse possono creare pesanti rischi finanziari, poiché i cittadini, non più attratti da una soddisfacente remunerazione del risparmio, sono portati a ricercare rendimenti più elevati in direzioni decisamente più rischiose. La scarsa preparazione finanziaria dei più può condurre il mercato verso situazioni di sovra-valutazione degli asset, che al redde rationem diventano fonte di perdite colossali, colpendo principalmente i soggetti più piccoli e fragili (troppo facile ricordare, a mero titolo di esempio, le obbligazioni argentine del 1998 o, in tempi più recenti, i default delle banche venete).

di Flavio Mais*



Una gestione complessa

Come vediamo, in un'economia di mercato competitivo con libera circolazione del denaro, la questione dei tassi di interesse comporta una gestione complessa, imponendo alle Banche Centrali il bilanciamento dei vari fattori atti a conseguire la maggiore stabilità economica possibile. Sebbene bassi tassi di interesse possano stimolare l'attività economica, è importante monitorare da vicino i potenziali rischi associati.

Ma che succede se i tassi aumentano e restano alti per un lungo periodo?

Il danno per l'economia è immediatamente riscontrabile, con effetti che potremmo definire disastrosi. Ecco alcune ragioni per cui tassi di interesse elevati possono causare problemi:

- a) Costo del denaro: l'aumento del costo del denaro è immediato, scoraggiando la spesa privata e aumentando gli oneri della spesa sociale; gli investimenti si deprimono, poiché i cittadini non chiedono denaro in prestito e evitano uscite non strettamente necessarie, e le imprese rimandano gli impieghi di risorse in attesa di tempi migliori, comprimendo lo sviluppo dei progetti e, conseguentemente, l'ampliamento dell'occupazione.
- b) Riduzione dei consumi: come già visto, i tassi di interesse più alti portano a una rilevante diminuzione della circolazione del denaro da parte dei consumatori; l'accesso al credito diventa difficile e costoso, influenzando negativamente in ambito beni durevoli (edilizia, automotive, forniture d'interno, elettrodomestici).
- c) Impatto sulla produzione industriale: gli elevati oneri finanziari inibiscono storicamente le imprese dall'investire in nuovi progetti di espansione, diminuendo la competitività nei mercati esteri. Limitare la crescita economica conduce alla stagnazione, mentre si assiste al contestuale aumento dei prezzi determinato dall'aumento del costo del denaro.
- d) Settore immobiliare: in fase di stagnazione il settore più colpito è quello immobiliare, con ripercussioni su tutta la filiera edile, il cui indotto rappresenta alta produzione e occupazione.
- e) Apprezamento valutario: tassi di interesse più alti possono portare a un apprezzamento della valuta locale, il che può rendere le esportazioni più costose e ridurre l'appetibilità delle imprese nazionali a livello internazionale.
- f) Rischio di recessione: tassi di interesse alti per un periodo prolungato determinano recessione economica; diminuendo la produzione di beni e servizi aumenta la sprecazione sociale, con incremento della disoccupazione, compressione generale della serenità economica e generazione di possibili pesanti tensioni sociali. Pertanto, sia tassi di interesse troppo bassi che troppo alti presentano rischi per l'economia, e le autorità economiche hanno il delicato compito di trovare l'equilibrio che promuova la stabilità e la crescita sostenibile. La gestione dei tassi di interesse è pertanto componente chiave della politica monetaria di uno Stato.

*senior partner jurisconsulata - cultura d'impresa

Armonizzare costi e benefici, Stato per Stato

Alla ricerca dell'equilibrio

Esiste un punto di equilibrio ottimale tra tassi bassi e tassi alti?

Determinare il punto di equilibrio ottimale per i tassi di interesse è una sfida complessa e dipende da vari fattori economici e situazionali specifici di ciascun Paese. L'obiettivo degli economisti e delle Autorità monetarie è perseguire l'equilibrio tra i diversi obiettivi economici che possiamo sintetizzare in: stabilità dei prezzi, crescita economica sostenibile, formazione e occupazione, sicurezza finanziaria.

Analizziamo punto per punto i quattro obiettivi:

- A. Stabilità dei prezzi: mantenere l'inflazione a un livello moderato e stabile è uno degli obiettivi principali. Tassi di interesse troppo bassi possono alimentare l'inflazione attraverso una eccessiva circolazione di denaro, mentre i tassi troppo alti determinano la stagnazione dell'attività economica.
- B. Crescita economica sostenibile: gli economisti cercano di stabilire tassi di interesse che supportino una crescita economica sostenibile nel lungo periodo, ciò implica stimolare gli investimenti, la produzione industriale e l'occupazione senza creare bolle speculative o eccessiva inflazione.
- C. Piena occupazione: mantenere un tasso di occupazione elevato è un obiettivo costante per la più corretta programmazione economica; ciò posto, i tassi di interesse equilibrati aiutano la costante spesa delle imprese e dei consumatori, contribuendo a mantenere corrette prospettive occupazionali.
- D. Stabilità finanziaria: evitare eccessive speculazioni finanziarie, bolle rischiose e instabilità dei mercati finanziari è imperativo. L'equilibrio dei tassi di interesse incoraggia comportamenti virtuosi e progressivi.

La gestione di questi obiettivi richiede una valutazione costante delle condizioni economiche e la capacità di adattare la politica monetaria contingente e prospettica.

Come è noto, le Banche Centrali rimangono le prime responsabili della politica monetaria degli Stati, utilizzando la combinazione dei vari strumenti finanziari, di cui i tassi di interesse sono la componente essenziale, per armonizzare le dinamiche socio economiche.

Tale armonizzazione comporta talvolta la necessità di rinunciare a qualcosa da un lato per ottenere un beneficio più orientato verso i ceti meno garantiti, dando origine ai fenomeni di trade-off.

Ovviamente, il punto di equilibrio ottimale può variare nel tempo a seconda delle condizioni economiche globali e nazionali, e le decisioni riguardanti i tassi di interesse vengono prese con attenzione per minimizzare gli impatti negativi sull'economia.

In tutto il contesto fin qui rappresentato risulta evidente un aspetto primario: la politica dei tassi deve essere al servizio del controllo dell'inflazione reale. Compito degli economisti e dei banchieri centrali è scongiurare l'incertezza economica, perseguendo la stabilità finanziaria che incoraggia gli investimenti domestici e internazionali e influenza le aspettative degli operatori istituzionali. Ma anche il legislatore deve obbligatoriamente fare la sua parte: politiche fiscali e



RELIJO BENEIC

monetarie instabili conducono inevitabilmente a elevata instabilità. Decisioni politiche che comportano elevati deficit di bilancio, stampa eccessiva di moneta o mancanza di disciplina fiscale alimentano l'inflazione senza possibilità di controllo. Un errore comune ad alcune economie sud americane, ad esempio, si è rivelata la pratica di indicizzare i contratti e i prezzi, il che significa che i prezzi sono legati all'inflazione o al tasso di cambio o a entrambi. Ciò ha

creato spirali inflazionistiche: anche i bambini ormai sanno che l'aumento dei prezzi spinge in alto l'inflazione. Viva attenzione va posta alla gestione del tasso di cambio, la cui eccessiva fluttuazione: - genera incertezza; - influenza l'incremento inflattivo, specialmente in contesti di elevata dipendenza dall'importazione; - riduce la produzione industriale, accentuando i livelli di indebitamento e provocando

una scarsa competitività internazionale. In più, gli Stati più organizzati devono assolutamente evitare l'instabilità politica e governativa. votare e attendere mesi prima di avere un Governo significa esporre alle critiche dei Paesi "alleati" e alla speculazione finanziaria, il cui cinismo approfitta storicamente dei vuoti di potere per aggredire titoli e moneta dai mercati più lontani. Si riconferma perciò l'argomento centrale per qualsiasi economia di mercato: costante attenzione al divenire degli scenari economici significa essere sempre concentrati sul tema politico e, conseguentemente, sociale. Che si parli di inflazione, di strategia monetaria, di distribuzione del reddito o di potere d'acquisto, non si può prescindere dal mantra keynesiano: a buona economia, buona società.



RELIJO BENEIC

I nati tra il 1997 e il 2012 sono la fascia della popolazione impegnata a cambiare le caratteristiche del mercato del lavoro. Nella loro ottica i colloqui sono troppo stressanti, serve più equilibrio tra carriera e vita privata



La Gen Z chiede più dinamicità

Le aspettative della Generazione Z stanno rivoluzionando il mondo del lavoro. La maggior parte di loro ha mosso i primi passi nel mercato occupazionale in piena emergenza Covid, confrontandosi dunque con una tipologia di lavoro quasi esclusivamente da remoto e il mondo social è pieno di stereotipi sulla Gen Z e sul loro approccio alla sfera occupazionale. Negli ultimi anni numerose tendenze sono esplose online e hanno mostrato questa giovane generazione alle prese con il complicato mercato del lavoro. I giovanissimi ci hanno insegnato a familiarizzare con espressioni come "quiet quitting", ossia licenziamento silenzioso, o anche "lazy girl jobs", trend divenuto popolare in Rete con lo scopo di diffondere una nuova filosofia del lavoro, in base alla quale non bisogna mettere al primo posto la carriera, bensì sé stessi e il proprio benessere. È evidente come i nati tra il 1997 e il 2012 non siano disposti ad adattarsi al mondo del lavoro che potremmo definire "tradizionale", provando a stravolgerne le caratteristiche per favorire un equilibrio tra lavoro e vita privata. In sintesi: lavorare meno per ridurre i livelli di stress.

Evitare gli schemi tradizionali

Che i giovani della Generazione Z non vogliono seguire gli schemi del lavoro "tradizionale", è noto a tutti. Infatti, i nati tra il 1997 e il 2012 sono conosciuti per essere quella fascia della popolazione impegnata nel cambiare le caratteristiche del mercato del lavoro, così come è stato percepito fino a oggi. Risulta quindi di particolare importanza (e urgenza) capire a fondo le loro esigenze e dimostrare empatia con le richieste che avanzano, soprattutto perché entro il 2030 si stima che i giovanissimi rappresenteranno ben un terzo dei lavoratori occupati. In vista di questa prospettiva futura, il Gruppo Adecco ha realizzato un'indagine attraverso la quale si è interrogato sull'idea che la Gen Z ha del lavoro, ponendo particolare attenzione ai criteri di scelta che adoperano al momento di scegliere il proprio impiego. Sebbene sia emerso che lo stipendio sia fra i fattori principali che spingono i giovanissimi ad accettare (o rifiutare) una determinata

offerta di lavoro, la ricerca ha rivelato che la Gen Z non ha intenzione di rinunciare ai propri interessi e, al tempo stesso, alle possibilità di crescita professionale. Come segnalato dal sondaggio svolto dal Gruppo Adecco, sei intervistati su dieci si sono detti disposti ad accettare uno stipendio più basso in cambio di un ruolo gratificante e che corrisponda al diploma o laurea conseguiti. Inoltre, altro aspetto di particolare interesse che riguarda i giovani della Gen Z è la loro sensibilità verso le tematiche ambientali. Questa tendenza è provata anche dal diffuso fenomeno del "climate quitting", in base al quale gli individui decidono di abbandonare il proprio impiego se l'azienda in cui lavorano non dovesse mostrarsi attenta alla sostenibilità e all'ambiente. La medesima indagine condotta da Adecco ha anche rivelato che è la stessa ricerca del lavoro a creare ansia e angoscia nei giovani. Infatti, come è possibile notare dai dati diffusi, il 68 p.c. dei giovani intervistati ha affermato di associare la fase di ricerca del lavoro a sentimenti di forte preoccupazione

e rassegnazione. Inevitabilmente questi sentimenti negativi influiscono anche sull'approccio che hanno al momento di sostenere un colloquio di lavoro.

Ambiente di lavoro dinamico

Tra le varie critiche espresse, i giovani della Gen Z sono contrari all'iter dei colloqui di lavoro, considerati da loro stressanti e poco stimolanti. A confermare questa tendenza è stato uno studio del gruppo di ricerca "Intelligent", diffuso dal New York Post, il quale ha intervistato 800 manager, direttori e dirigenti impegnati nel campo delle assunzioni di nuovo personale. Secondo quanto riferito dai partecipanti all'indagine, i candidati più giovani si presentano, il più delle volte, impreparati quando sostengono un colloquio di lavoro. La ricerca ha rivelato che più della metà dei datori di lavoro intervistati è dell'idea che i candidati della

Approcci proattivi nel campo dell'organizzazione

Il 2024 è iniziato con ottimismo e fiducia verso il futuro per molti leader aziendali. A rivelare questa tendenza è stata una ricerca realizzata dal Capgemini Research Institute, gruppo leader mondiale nella collaborazione e sviluppo delle aziende. L'analisi, dal titolo "Abbracciare un futuro più luminoso: priorità di investimento per il 2024", ha affermato che ben il 56 p.c. dei dirigenti d'azienda intervistati si è detto ottimista sul futuro della propria organizzazione, segnando una notevole crescita rispetto all'anno precedente (nel 2023 solo il 42 p.c. dei dirigenti aveva affermato di sentirsi fiducioso). Alla ricerca hanno preso parte 2.000 intervistati appartenenti ad aziende che registrano un fatturato annuo superiore a un miliardo di dollari, impegnati in nove differenti settori e provenienti da 15 Paesi, ossia USA, Regno Unito, Francia, Germania, Cina, Giappone,

Paesi Bassi, Italia, Canada, Brasile, Spagna, India, Australia, Svezia e Singapore.

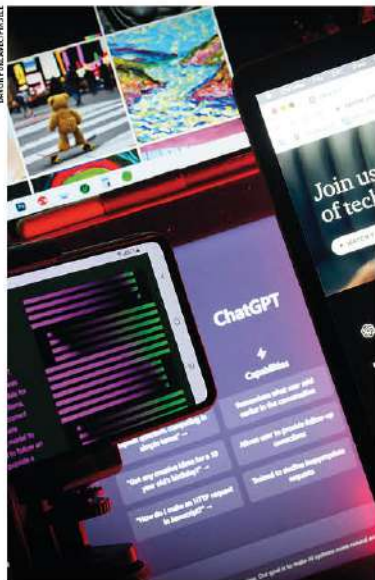
Benessere e produttività

È risaputo che l'ottimismo in campo lavorativo favorisce non solo il benessere dei dipendenti, ma anche un aumento della produttività. Un atteggiamento più positivo e una crescente fiducia verso il futuro consentono ai leader aziendali di assumere un approccio proattivo nella gestione della propria organizzazione. Sono tanti i benefici che derivano da questa travolgente ondata di ottimismo: le aziende, spinte da una maggiore fiducia verso il futuro, hanno confidato di essere pronte ad aumentare gli investimenti in diverse aree di lavoro, tra cui customer experience, ingegneria e innovazione, sviluppo di talenti, investimenti sostenibili. Una notevole attenzione viene data anche nei confronti delle mansioni relative alla produzione e alla catena di approvvigionamento.

Le aziende sul

IA: elemento essenziale

L'indagine elaborata dal Capgemini Research Institute ha rivelato che, per creare esperienze personalizzate rivolte ai clienti, dare una spinta all'innovazione, raggiungere gli obiettivi climatici e costruire delle catene di fornitura adeguate alle richieste del mercato, l'innovazione tecnologica rappresenta un elemento strategico essenziale che le aziende non possono sottovalutare. A conferma di ciò, l'indagine ha dichiarato che molte organizzazioni di oggi percepiscono l'IA uno strumento fondamentale attraverso il quale poter accelerare la crescita e dar vita a nuove opportunità, senza dover drasticamente cambiare i modelli aziendali già esistenti. Infatti, il 71 p.c. delle organizzazioni sostiene che l'IA generativa possa consentire loro di creare esperienze più interattive e coinvolgenti per i propri clienti. Questa tendenza è dovuta alla consapevolezza delle organizzazioni della forte rilevanza delle innovazioni tecnologiche, le quali





Gen Z mostrano non poche difficoltà a stabilire un contatto visivo durante i colloqui. Un altro fattore che condiziona i datori di lavoro è che, a parer loro, i giovanissimi chiedono stipendi irragionevoli e, inoltre, si presentano ai colloqui in presenza con un abbigliamento che non ritengono appropriato. Oltre a ciò, il sondaggio ha rivelato che i problemi vengono riscontrati anche nel corso dei colloqui online: il 21 p.c. dei datori di lavoro ha affermato che, in più occasioni, alcuni candidati appartenenti alla fascia d'età più giovane si sono rifiutati di accendere la videocamera durante il colloquio. La stessa indagine diffusa dal New York Post ha anche svelato che circa il 20 p.c. dei datori di lavoro ha dichiarato di aver visto un neolaureato portare un proprio genitore a un colloquio. Stando a quanto analizzato dalla ricerca, le aziende hanno notato un atteggiamento distaccato dei giovanissimi nei confronti delle mansioni svolte, non rispettando le scadenze e gli incarichi loro affidati. Se questo comportamento è generato da un basso livello di motivazione da parte dei lavoratori, d'altra parte anche i datori di lavoro non sono propensi a confermare i contratti o affidarsi ai lavoratori della Gen Z. Infatti, quasi la metà dei dirigenti intervistati ha confessato di aver licenziato almeno un neolaureato recentemente.

Un parere diverso

C'è però anche chi capisce le richieste dei giovanissimi e ritiene sia necessario assecondarle. Com'è stato evidenziato dal New York Post, Joe Mull, consulente aziendale, pur non avendo preso parte all'indagine citata, ha voluto esprimere il proprio parere affermando che "Queste percezioni poco lusinghiere dei lavoratori più giovani sono le stesse che i lavoratori più anziani avevano di noi quando siamo arrivati sul posto di lavoro". Mull ha proseguito il suo commento osservando che l'idea che i giovani lavoratori facciano fatica a gestire i carichi di lavoro e a rispettare le scadenze è ingiusta, poiché il burnout continua a persistere a livelli record in tutta la forza lavoro.

Ascolto ed empatia

È chiaro che le sfide delle risorse umane e dei datori di lavoro del domani nei confronti della Generazione Z richiedono necessariamente un approccio proattivo e innovativo. Questa nuova generazione porta con sé aspettative e valori che aspirano a un equilibrio tra vita professionale e privata, una maggiore attenzione all'ambiente e alla sostenibilità, e, non meno importante, una compensazione economica adeguata. Per affrontare al meglio questa sfida, le aziende di tutto il mondo sono nella situazione di doversi impegnare ad adottare politiche e pratiche che favoriscano un ambiente di lavoro flessibile, sostenibile e remunerativo. Da non sottovalutare, inoltre, la necessità di adottare un approccio centrato sull'ascolto dei dipendenti, creando in questo modo un ambiente più inclusivo e collaborativo, al fine di garantire il successo aziendale. Affrontare con successo le sfide delle risorse umane del domani significa riconoscere e rispondere in modo efficace alle esigenze e alle aspettative mutevoli della Generazione Z, dando vita a un clima aziendale che promuova lo sviluppo personale e professionale dei lavoratori. Solo adoperando un approccio empatico, le aziende riusciranno a sviluppare una forza lavoro più inclusiva e garantire così la collaborazione tra i dipendenti di tutte le fasce d'età.



l'onda dell'ottimismo



possono garantire effetti positivi sulla produttività e sulla crescita dei ricavi. Come comunicato dai partecipanti all'indagine, quasi nove organizzazioni su 10 prevedono di concentrarsi sull'IA entro i prossimi 12-18 mesi.

Instituibili competenze umane

Occorre precisare che questo aspetto non mette a rischio il lavoro svolto dai dipendenti, in quanto ben il 56 p.c. dei dirigenti aziendali che ha preso parte alla ricerca continua a sostenere che il giudizio umano è ovviamente più critico (e consapevole) di uno generato da un'IA. Pertanto, nessuna innovazione digitale potrà mai sostituire il lavoro dell'uomo, bensì potrà fornire loro un supporto in grado di aiutarli a integrare le loro competenze e a migliorare la produttività del loro lavoro. È dunque

evidente come uno dei punti centrali per le sfide del futuro sia trovare il giusto equilibrio tra l'IA e la creatività umana. Il compito delle organizzazioni consiste nel riconoscere i punti di forza dell'Intelligenza artificiale da una parte e quelli della forza lavoro umana dall'altra. La strada giusta da percorrere è valorizzare l'importanza dell'empatia e della creatività dell'uomo e, al tempo stesso, riconoscere il prezioso contributo che l'IA può fornire nelle attività basate sui dati e sulla generazione di contenuti. La chiave del successo è fare in modo che la tecnologia funga da supporto alle capacità umane. Solo adottando questa strategia sarà possibile creare un giusto equilibrio tra intelligenza artificiale e umana, in grado di rispondere adeguatamente alle esigenze del mondo odierno e di portare quindi a uno sviluppo delle aziende. Per raggiungere questo obiettivo sarà necessario adoperare una regolamentazione chiara e delle precise linee guida da rispettare. Ora più che mai risulta necessario, per le aziende di tutto il mondo, impegnarsi al fine di assicurare ai lavoratori di svolgere le proprie mansioni in un mondo occupazionale etico e socialmente responsabile. (ec)

■ di Mauro Marino*



Di record in record è arrivato a 2.867 miliardi. Questo costringe l'Esecutivo (e gli italiani) a pagare per i prossimi tre anni 285 miliardi di interessi. È necessario invertire la rotta

2.867.700.000.000, lo riscrivo in lettere duemilaottocentosessantasettemiliardisettecentomilioni di euro, si fa perfino fatica a scrivere una cifra così spropositata, eppure questo è l'enorme debito pubblico che attanaglia l'Italia e che fa sì che tutti gli italiani, compresi i neonati, abbiano un debito di quasi 49.000 euro. È una corsa irrefrenabile che continua a stabilire record di mese in mese e che rispetto al mese precedente è ancora aumentato di 23,5 miliardi. In puri termini monetari le previsioni indicano che alla fine del prossimo anno il debito possa sfondare l'inimmaginabile record di 3.000 dicevi 3.000, miliardi.

Una definizione

Innanzitutto, per capire di cosa stiamo parlando proviamo a dare una definizione di cosa è il debito pubblico che possiamo definire come il debito che ha lo Stato nei confronti di soggetti economici nazionali o esteri che possono essere privati, imprese, banche, Stati esteri che hanno sottoscritto un credito nei confronti dello Stato comprendendo, per esempio, obbligazioni o Titoli di Stato come BOT, BTP, CCT, CTZ ecc. destinato a coprire il fabbisogno monetario. Debito pubblico è anche il deficit pubblico iscritto nel bilancio dello Stato cumulato negli anni.

Il rapporto con il PIL

Il dato singolo però non sempre è significativo perché tale importo del debito pubblico va rapportato anche con il PIL (prodotto interno lordo) che è il principale indicatore della salute di un sistema economico ed è il valore in un determinato periodo di tempo risultante dagli scambi economici dello Stato che è determinato dalla vendita di prodotti e servizi. Più aumenta il PIL e più basso è il valore di questo indicatore debito/PIL che l'UE vorrebbe mantenere al 60% e che in Italia è attualmente al 141,5% il secondo più alto dopo la Grecia mentre la media degli Stati che compongono l'EU all'attualità è all'83,7%. Con tale indicatore che si posiziona ben oltre i grandi Paesi europei si comprende facilmente come la situazione dei conti pubblici italiani sia di grande sofferenza.

Indietro nel tempo

Andando indietro nel tempo vediamo come negli anni Sessanta che furono un periodo di grande crescita economica il rapporto debito/PIL era molto basso sotto al 30%, ma nel trentennio che va dal 1960 al 1990 vi fu progressivo aumento della spesa pubblica che passò dal 29% del PIL dell'anno 1960 al 58,5% dell'anno 1990. Furono molti i motivi che determinarono tale vertiginosa maggiore spesa che fu causata dall'istituzione in quegli anni di un esteso sistema di welfare state (stato sociale) che ancora non esisteva in Italia e che unito a un sistema previdenziale molto generoso dove gli assegni delle pensioni non corrispondevano agli effettivi versamenti effettuati, come il sistema retributivo e le baby pensioni di cui ancora stiamo scontando gli effetti, nonché l'effettuazione di finanziamenti di grandi opere infrastrutturali quasi tutte a debito fece aumentare ancora ulteriormente questo rapporto che continuò negli anni sempre più a crescere passando dal 121% dell'anno 1994 al 132,6% del 2013 per arrivare all'attuale 141,5%. In termini puramente numerici, invece, il debito pubblico cumulato è passato dai 600 miliardi dell'1988 (dato già trasformato in euro) ai 1.400 miliardi dell'anno 1996 ai 2.000 miliardi del 2009 fino ad arrivare all'enorme cifra di 2.867 attuali.

Grafici e tabelle

Nella NADEF che è la nota di aggiornamento al DEF (Documento di Economia e Finanza) corposo documento di oltre 130 pagine che riporta lo stato dei conti pubblici con le previsioni per il prossimo triennio, tra grafici e tabelle quello che impressiona particolarmente sono gli importi che riguardano gli interessi passivi. In pratica gli interessi che lo Stato italiano paga ogni anno per finanziare il debito

pubblico e che di record in record è arrivato a 2.867 miliardi. Questo costringe l'Esecutivo (e gli italiani) a pagare per i prossimi tre anni 285 miliardi di interessi. Per l'anno 2024 la previsione scritta sulla NADEF è di 88 miliardi, per l'anno 2025 si arriva a 94 miliardi e per l'anno 2026 si raggiunge addirittura la somma di 103 miliardi di euro. Sono cifre da capogiro causate da decenni di scellerata gestione dei conti pubblici che viene riversata sulle nuove generazioni. Se si pensa che la Legge di Bilancio che è la più importante legge contabile dello Stato e quella che determina quali saranno le entrate e le uscite nonché le coperture dell'anno successivo "pesa" per circa 30 miliardi significa che nel solo 2024 bisognerà trovare i soldi per pagare di interessi come tre Leggi di Bilancio messe insieme.

Una catena senza fine

Ormai siamo arrivati al limite ma, purtroppo, i nostri politici insensibili all'enorme problema anziché impegnarsi ad attuare un piano di riduzione graduale di questo enorme fardello, per puri scopi elettorali e per guadagnarsi la prossima rielezione senza alcuna preoccupazione delle giovani generazioni e dei loro figli continuano a fare proposte costosissime e ad approvare leggi di bilancio che sono tutte a debito. È una catena senza fine, è come se in una famiglia che è già indebitata di diverse decine di migliaia di euro si continui a comprare altri beni e per far ciò si ricorra ad altri debiti con banche o finanziarie. Questo andazzo, inevitabilmente, se non si interviene al più presto porterà al tracollo e al fallimento. Fino a ora abbiamo avuto la speranza che il nostro debito è sempre stato comprato da banche, Stati esteri e negli ultimi anni moltissimo dalla BCE, questo perché comunque i fondamentali economici dell'Italia sono solidi e l'Italia è pur sempre una delle maggiori potenze economiche europee.

Clientela «retail»

Da un po' di tempo, però la BCE ha considerevolmente ridotto l'acquisto di Titoli di Stato e allora ci si è rivolti con le ultime emissioni come, per esempio, quella del BTP Valore alla clientela "retail" vale a dire i risparmiatori privati. Questi, attratti dagli appetitosi rendimenti tutti sopra il 4% annuo hanno acquistato in massa tali titoli che remuneravano in maniera crescente i rendimenti raggiungendo i 18 miliardi nel mese di giugno e i 17 miliardi in ottobre. Solo nel 2023 sono scaduti titoli di Stato per oltre 260 miliardi e già si pensa a nuove emissioni per il 2024 per ulteriori 70/75 miliardi. È chiaro che, per ridurre il debito, bisognerebbe invece rimettere sul mercato meno titoli di quelli in scadenza, ma si va nella direzione opposta. Oltretutto se nel futuro non ci saranno adeguate garanzie economiche nonostante gli interessi molto vantaggiosi nessuno comprerà più titoli di stato e ci si potrebbe trovare in gravissima difficoltà per finanziare le spese correnti italiane, in particolare pagare le pensioni, gli stipendi dei dipendenti pubblici e garantire i finanziamenti per la sanità.

Invertire la rotta

Non arriveremo a queste catastrofiche previsioni perché, ripeto, l'Italia nella UE è pur sempre la terza potenza economica, ma bisogna invertire la rotta e tutte le forze politiche insieme mettersi d'impegno a non fare in campagna elettorale promesse irrealizzabili, così da attuare un piano lento ma progressivo di riduzione del debito e cercando di implementare il PIL evitare di pagare di soli interessi sul debito ogni anno come tre Leggi di Bilancio.

* esperto di economia e politica previdenziale

